

Thomas Hobbes



LEVIATANO

○

LA MATERIA, LA FORMA E IL POTERE
DI UNO STATO ECCLESIASTICO E CIVILE

a cura di Arrigo Pacchi

con la collaborazione di Agostino Lupoli

Editori Laterza 1997

A mia memoria, non esiste nessun'altra attività mentale dell'uomo, che gli sia per natura tanto inerente da non richiedere niente altro per esercitarla, se non l'essere nato uomo e vivere con l'uso dei cinque sensi. Le altre facoltà, di cui parlerò fra breve, e che sembrano esclusivamente proprie dell'uomo, sono acquisite e potenziate dallo studio e dall'industria e la maggior parte degli uomini le apprende attraverso l'educazione e la disciplina. Procedono tutte dall'invenzione delle parole e del discorso. Infatti, oltre alla sensazione, ai pensieri e alla serie dei pensieri, la mente umana non ha altri movimenti, anche se, con l'aiuto del discorso e del metodo, queste stesse facoltà possono essere migliorate al punto da distinguere gli uomini da tutte le altre creature viventi.

Qualunque cosa noi immaginiamo è *finita*. Perciò non esiste alcuna idea o concezione di ciò che chiamiamo *infinito*. Nessuno può avere nella mente un'immagine di una grandezza infinita, né può concepire una velocità infinita, un tempo infinito, o una forza infinita o un potere infinito. Quando diciamo che qualcosa è infinito, intendiamo dire soltanto che non siamo in grado di concepire i termini e i limiti della cosa che abbiamo nominato, perché non abbiamo nessuna concezione della cosa ma solo della nostra incapacità. Perciò il nome di *Dio* non viene usato per farcelo concepire (egli è infatti *incomprensibile* e la sua grandezza e la sua potenza sono inconcepibili), ma perché possiamo onorarlo. Inoltre, poiché (come ho detto più sopra) qualunque cosa concepiamo è stata prima percepita attraverso la sensazione, totalmente o parzialmente, non è possibile avere alcun pensiero che rappresenti qualcosa che non sia soggetto alla sensazione. Non si può dunque concepire qualcosa senza concepirlo necessariamente in qualche luogo, rivestito di una determinata grandezza e divisibile in parti; e nessuno può concepire che una cosa sia tutta intera in un luogo e tutta intera in un altro nello stesso tempo né che due o più cose siano ad un tempo in un solo e medesimo luogo, perché nessuna di queste cose ha mai avuto, o può avere, incidenza sulla sensazione. Sono soltanto discorsi assurdi, accettati sulla fiducia (senza alcun significato) da filosofi che si sono ingannati o da scolastici che si sono ingannati o ingannano.

Capitolo quarto

IL «DISCORSO»¹

L'invenzione della *stampa*, benché ingegnosa, non vale molto se la si confronta con l'invenzione delle *lettere*. È però ignoto chi scoprì per primo l'uso delle lettere. Si dice che Cadmo, figlio di Agenore, re di Fenicia, sia stato il primo ad introdurle in Grecia. Fu un'invenzione utile a perpetuare la memoria del passato e ad avvicinare gli uomini, dispersi in regioni della terra tanto numerose e lontane. Fu anche un'invenzione difficile in quanto deriva da un'attenta osservazione dei diversi movimenti della lingua, del palato, delle labbra e degli altri organi del linguaggio, che ha consentito di istituire altrettante differenze di caratteri per ricordarli. Tuttavia l'invenzione più nobile e proficua di ogni altra fu quella del *discorso* che consiste di *nomi* o *appellativi* e della loro connessione. Grazie a questa invenzione gli uomini registrano i loro pensieri, li richiamano quando sono passati e li dichiarano anche gli uni agli altri per reciproca utilità e per comunicare. Senza di essa non ci sarebbero stati fra gli uomini né Stato, né società, né contratto, né pace più di quanto non vi sia fra leoni, orsi e lupi. Il primo autore del discorso fu Dio stesso che insegnò ad Adamo come imporre nomi alle creature che presentava alla sua vista. La Scrittura non si spinge oltre su questo punto, ma ciò fu sufficiente per condurlo ad aggiungere altri nomi ogni volta che l'esperienza e la consuetudine con le creature gliene offerissero l'occasione e ad entrare gradualmente in contatto con loro in modo da farsi intendere e, col passare del tempo, poté così impadronirsi del linguaggio che aveva trovato modo di usare, benché non fosse un linguaggio

Origine del discorso

¹ *Speech.*

ricco come quello necessario ad un oratore o a un filosofo. Infatti non trovo nulla nella Scrittura da cui si possa concludere, direttamente o per conseguenza, che ad Adamo siano stati insegnati i nomi di tutte le figure, dei numeri, delle misure, dei colori, dei suoni, delle fantasie; tanto meno i nomi di parole e di proposizioni, come *generale, speciale, affermativo, negativo, interrogativo, ottativo, infinitivo*, che sono tutti utili; e meno ancora i nomi di *entità, intenzionalità, quiddità* e altre parole prive di significato della Scuola.

Tutto il linguaggio acquisito e accresciuto da Adamo e dalla sua posterità venne però di nuovo perduto nella Torre di Babele, quando ogni uomo fu colpito dalla mano di Dio per la sua ribellione con l'oblio del linguaggio primitivo. Poiché furono perciò costretti a disperdersi in varie parti del mondo, dovette accadere necessariamente che l'attuale diversità delle lingue derivasse a poco a poco da questi stessi uomini nel modo che insegnò loro il bisogno, padre di ogni invenzione; e col passare del tempo divennero ovunque più ricche.

L'uso del discorso

L'uso generale del discorso consiste nel trasferire un nostro discorso mentale in un discorso verbale, ovvero la serie dei nostri pensieri in una serie di parole, in vista di due vantaggi. Il primo è la registrazione delle conseguenze dei nostri pensieri, che tendono a sfuggire alla memoria e a imporci una nuova fatica, ma possono essere richiamati attraverso le parole con le quali sono stati connotati. Il primo uso dei nomi sta dunque nel servire come *contrassegni o note* della reminiscenza. L'altro uso consiste, se molte persone adoperano le stesse parole, nel trasmettersi reciprocamente, attraverso la connessione e l'ordine delle parole, ciò che esse concepiscono o pensano di ogni questione e anche ciò che desiderano, temono o per cui nutrono qualche altra passione. In questo uso le parole si chiamano *segnali*. Usi particolari del discorso sono i seguenti: primo, registrare ciò che per mezzo del pensiero conosciamo come causa di qualche cosa presente o passata e ciò che troviamo che le cose presenti o passate possono produrre o rendere effettivo. Si tratta, in conclusione, dell'acquisizione delle arti. Il secondo uso particolare del discorso consiste nel comunicare ad altri la conoscenza che abbiamo raggiunto, cioè consigliarsi e istruirsi reciprocamente. Il terzo uso sta nel render noti ad altri le nostre volizioni e i nostri propositi in modo da prestarci aiuto recipro-

co. In quarto luogo, il discorso può offrire piacere e diletto a noi e agli altri attraverso il gioco innocente delle parole fatto per piacere o per ornamento.

A questi usi corrispondono anche quattro abusi. Il primo si verifica quando gli uomini registrano i loro pensieri in modo errato per l'incostanza del significato attribuito alle loro parole con la conseguenza di registrare come loro concezioni cose che non hanno mai concepito e dunque di ingannarsi. Un secondo abuso consiste nell'uso metaforico delle parole, ossia in un senso diverso da quello a cui sono destinate, col risultato di ingannare gli altri. Il terzo abuso consiste nel dichiarare con le parole una volizione che non si ha. Il quarto sta nell'usare le parole per danneggiarsi reciprocamente. Se infatti osserviamo che la natura ha armato le creature viventi, alcune di denti, altre di corna e altre di mani per attaccare un nemico, è soltanto un abuso del discorso aggredire il nemico con la lingua, a meno che non si tratti di qualcuno che siamo obbligati a governare; allora non gli si fa danno, ma lo si corregge e lo si emenda.

Abusi del discorso

Il modo in cui il discorso serve a ricordare la consequenzialità delle cause e degli effetti consiste nell'imporre *nomi* e nel *connetterli* fra loro.

Fra i nomi alcuni sono *propri* e singolari con riferimento ad una sola cosa, come: *Pietro, Giovanni, quest'uomo, quest'albero*; altri sono *comuni* a molte cose, come: *uomo, cavallo, albero*, ognuno dei quali, anche se è un solo nome, è tuttavia nome di diverse cose particolari e rispetto alla loro totalità viene detto un *universale*, poiché nel mondo non esiste nulla di universale ad eccezione dei nomi. Le cose nominate, infatti, sono tutte individuali e singolari.

Nomi propri e comuni

Universali

Un solo nome universale viene imposto a molte cose per la loro somiglianza in qualche qualità o accidente. E, mentre un nome proprio richiama alla mente una sola cosa, gli universali ne richiamano una qualsiasi fra la moltitudine di quelle cose.

Fra i nomi universali alcuni hanno un'estensione maggiore, altri minore. I più estesi comprendono i meno estesi e inoltre quelli di pari estensione si comprendono reciprocamente. Il nome *corpo*, per esempio, ha un significato più ampio del termine *uomo* e lo comprende. I nomi *uomo* e *razionale* sono di pari estensione e si comprendono reciprocamente. Bisogna però osservare a questo punto che per nome non si intende sempre, come

nella grammatica, una sola parola, ma a volte una circonlocuzione che comprende molte parole. Infatti, tutte queste parole, *colui che osserva le leggi del suo Paese nelle sue azioni*, formano un solo nome equivalente a questa sola parola, *giusto*.

Attraverso l'imposizione dei nomi, alcuni di significato più ampio, altri di significato più ristretto, noi traduciamo il calcolo sulla concatenazione delle cose immaginate nella mente in un calcolo sulla concatenazione delle denominazioni. Per esempio, se una persona che non possieda affatto l'uso del linguaggio (come è il caso di chi nasce e resta completamente sordo e muto) si pone davanti agli occhi un triangolo e accanto ad esso due angoli retti (come sono gli angoli di una figura quadrata), può confrontarli con la riflessione e trovare che i tre angoli di quel triangolo sono uguali ai due angoli retti che gli stanno accanto. Se però gli si mostra un altro triangolo di forma diversa rispetto al primo, costui non è in grado di sapere senza una nuova riflessione se i tre angoli di quello sono anch'essi uguali ai due angoli retti. Invece, colui che possiede l'uso delle parole, osservando che tale uguaglianza non conseguiva dalla lunghezza dei lati né da qualche altra particolarità del suo triangolo, ma solo dal fatto che i lati erano retti, e gli angoli tre, e che soltanto per questo lo aveva chiamato triangolo, concluderà con sicurezza e in forma universale che tale uguaglianza degli angoli si trova in qualsiasi triangolo e registrerà la sua scoperta nei termini generali seguenti: *Ogni triangolo ha i suoi tre angoli uguali a due retti*. In questo modo la concatenazione osservata in un caso particolare viene ad essere registrata e ricordata come una regola universale, dispensando il nostro calcolo mentale dalla considerazione del tempo e del luogo, liberandoci da ogni sforzo mentale, ad eccezione del primo, e facendo sì che quel che è stato trovato vero *qui ed ora*, sia vero in *tutti i tempi* e in *tutti i luoghi*.

Tuttavia, l'uso delle parole nella registrazione dei nostri pensieri in nulla è tanto evidente come nella numerazione. Uno stolto dalla nascita che non ha mai saputo imparare a memoria l'ordine dei termini numerali, come *uno*, *due* e *tre*, può notare ogni rintocco dell'orologio e seguirli con un cenno del capo, oppure dire: «Uno, uno, uno», ma non può mai sapere quale ora l'orologio batte. Sembra che ci sia stata un'epoca in cui i nomi di numeri non erano in uso e in cui gli uomini erano costretti ad applicare le dita di una o di entrambe le mani alle

cose di cui volevano tener conto. Da ciò è derivato il fatto che attualmente i nostri termini numerali sono soltanto dieci in quasi tutte le nazioni², e in alcune soltanto cinque, e che poi si ripetono. Se chi sa contare fino a dieci, recita i numeri in disordine, si confonderà e non saprà quando ha finito. E sarà ancor meno capace di addizionare, di sottrarre e di eseguire tutte le altre operazioni aritmetiche. Perciò senza le parole non c'è possibilità di fare calcoli sui numeri e meno ancora sulle grandezze, sulla velocità, sulla forza e sulle altre cose il cui calcolo è necessario all'esistenza o al benessere dell'umanità.

Quando due nomi sono uniti insieme in una concatenazione o affermazione, come *Un uomo è una creatura vivente*, oppure, *Se è un uomo, è una creatura vivente*, se il secondo nome, *creatura vivente*, significa tutto ciò che il primo nome, *uomo*, significa, allora l'affermazione o concatenazione è *vera*; altrimenti è *falsa*. *Vero* e *falso* sono infatti attributi del discorso e non delle cose. E dove non esiste discorso, non esistono né *verità* né *falsità*. Può esserci *errore* quando ci si aspetta qualcosa che non accadrà o quando si sospetta qualcosa che non è accaduto, ma in nessuno dei due casi una persona può venire accusata di essere falsa.

Poiché la *verità* consiste nell'ordinare correttamente i nomi nelle nostre affermazioni, chi cerca l'esattezza della *verità*, deve necessariamente ricordare a cosa si riferisce ogni nome di cui si serve collocandolo coerentemente. In caso contrario si troverà impigliato nelle parole come un uccello nelle panie, che più si dibatte, più resta invischiato. Perciò nella geometria (la sola scienza che fino a questo momento Dio si sia compiaciuto di concedere agli uomini) si comincia con lo stabilire i significati delle parole, chiamando quest'operazione *definizioni* e ponendole all'inizio del calcolo.

Da ciò appare come sia necessario per chiunque aspiri alla conoscenza vera, esaminare le definizioni degli autori precedenti e correggerle quando siano state stabilite con negligenza oppure formularle da sé. Gli errori nelle definizioni, infatti, si moltiplicano progressivamente col procedere del calcolo e conducono gli uomini ad absurdità di cui alla fine si accorgono, ma che non possono evitare senza riprendere il calcolo dall'inizio in cui si trova il fondamento dei loro errori. Ne segue che coloro che

*Necessità delle
definizioni*

² Lat.: *in omni fere gente*.